

IL GIUDICE RAGAZZINO DUE ANNI DOPO

Carlo Ancona

«**S**toria di Rosario Livatino assassinato dalla mafia sotto il regime della corruzione» di Nando Dalla Chiesa è un libro attuale nonostante i due anni che ci separano da quella morte. E non tanto perché la mafia continua nella sua vittoriosa offensiva contro le istituzioni, insanguinando le strade della Sicilia: questo libro è un testo breve e di facile lettura, che unisce alla pacatezza dei ragionamenti emozioni e passioni, memoria e speranza, fantasia ed impegno; ma non vuole essere uno studio storico, sociale o giuridico del fenomeno mafioso. E neppure perché i personaggi di cui si parla siano ancora tutti allo stesso posto: non vi è più Cossiga, con i suoi insulti e la sua verbosa finzione di impegno; Vassalli alla Corte Costituzionale non dovrà più rendere conto al partito di provenienza ed al ceto degli avvocati delle proprie scelte; è diminuita l'importanza di Carnevale, attraverso una diversa organizzazione del lavoro della Corte di Cassazione; ed appaiono radicalmente cambiati i toni e i contenuti dell'azione di molti uomini politici di primo piano, a cominciare dal ministro Martelli.

La attualità è nel fatto che oggi sono venuti allo scoperto argomenti che ancora pochi mesi fa sembravano frutto della solitaria mania di pochi cultori dell'«*integralismo etico*»; essi nel libro vengono affrontati con chiarezza, costituendo i fili di maggior spessore, ai quali è affidata la trama della narrazione.

Per amore di semplicità, si possono individuare alcuni di questi fili, che marciano del loro colore la «*storia*» e si ritrovano anche nelle descrizioni di luoghi e persone, nelle apparenti divagazioni, nelle citazioni. Per misurarli con quanto avviene oggi, a due anni da quella morte.

La solitudine del magistrato

La prima sensazione nella quale il lettore si imbatte ripercorrendo l'esperienza del Livatino pubblico ministero è quella dei limiti della giurisdizione, e insieme della solitudine del giudice. Si legge di alcuni parlamentari (tutti appartenenti allo stesso partito di governo), costretti ad ammettere in interrogatorio i più diversi rapporti con ambienti mafiosi: partecipazione a banchetti allestiti da noti «uomini d'onore», o a matrimoni di figli di boss in qualità di testimoni; lettere di raccomandazione a favore di altri mafiosi; persino l'affidamento ad un «uomo d'onore» per la soluzione di complesse controversie patrimoniali con delle imprese.

In nessuno di questi casi si può ipotizzare una responsabilità penale di quei parlamentari; la loro connivenza non è andata oltre l'accettazione del ruolo preminente che di fatto l'organizzazione mafiosa svolgeva nella società di cui quegli uomini politici erano espressione. Il giudice penale non può e non deve muovere censure a riguardo, se non vuole sconfinare dai poteri che la Costituzione gli attribuisce. Eppure, la sensazione di solitudine del magistrato di fronte alla conoscenza di certi fatti appare palpabile: la consapevolezza che «*lo Stato non fossero in fondo che poche persone condannate a vivere la legge come un fatto assolutamente personale: loro contro la corruzione, loro contro la mafia*».

In nessun ordinamento democratico al mondo si lascia al giudice il ruolo di unico soggetto delegato all'accertamento della responsabilità; attraverso il sistema elettorale si realizzano in concreto i principi di responsabilità morale e politica, che affiancano la responsabilità storica a quella giuridica; ed il giudice è chiamato ad accertare solo quest'ultima. Ma non in Italia.

Non si tratta, certo, di un problema nuovo. Nel discorso a seguito della morte di Matteotti, Mussolini si assunse la responsabilità politica, morale e storica di quanto accaduto. Curando di non esporsi all'unica che in quel momento poteva essere fatta valere, quella giuridica; sperando (e qui sbagliava) che la storia non lo avrebbe punito per la sua tracotanza; e sapendo bene che sarebbero stati sufficienti un po' di polizia e soprattutto molta frode per evitare di incorrere nelle conseguenze della responsabilità morale e politica.

Da allora non si è progredito di molto; i gravissimi problemi economici in cui si dibatte l'attuale governo insegnano che i tempi di verifica della responsabilità storica si sono accorciati; la polizia non viene più usata a sostegno del potere; ma la elusione della responsabilità politica e morale, e l'uso della sistematica frode nella informazione di massa, sono oggetto della esperienza di ogni giorno.

Continua l'inganno della informazione in tema di procedimenti penali, e la voluta confusione tra successo processuale e verità dei fatti. «*Ogni assoluzione o scrematrice preventiva vengono gabellati non solo come certi-*

ficato di innocenza, ma come affermazione dello Stato di diritto». Nessuno spiega che la assoluzione è necessaria se non vi è la prova sicura della responsabilità penale, e la archiviazione addirittura se può prevedersi che nel processo tale prova non potrà acquisirsi; e che quindi tali soluzioni processuali non sottraggono nulla alla storica verità di fatti accertati, costituenti indizi di reato. E soprattutto nessuno prova neppure ad accennare a forme diverse di responsabilità, che possono sopravvivere anche in caso di assoluzione.

Con improntitudine, i ladri si trasformano in guardie, ed improvvisano requisitorie per affermare che solo i rei confessi (i «mariuoli») sono colpevoli, perché solo nei loro confronti vi è un sicuro accertamento di responsabilità penale. E qualcuno insiste nel sostenere la attuale esistenza di una responsabilità politica verificata nelle elezioni; e si tratta di affermazioni in malafede, perché «*sai bene come vanno le elezioni; come un politico che faccia danni anche terribili alla collettività trovi sempre qualche migliaio di persone, una minoranza cioè, disposta a rivoltarlo, magari proprio perché beneficiaria di quei danni*».

Nei due anni trascorsi dalla morte di Livatino qualcosa è però cambiato. Vi è consapevolezza del problema, e sempre di più si affrontano «*due Italie: da una parte... un intero sistema politico... convinti che sia tutto giusto e lecito moralmente, politicamente, ciò che non è perseguibile penalmente; e che appunto perciò cercano angosciosamente di rendere tutto sempre meno punibile in via legale, una volta agendo sulle leggi, una volta sui giudici, una volta sul senso comune. Dall'altra i giudici...*». Nonostante il monopolio della informazione sia sempre più ferreo, riesce meno facile di una volta affermare che la prima posizione si identifichi nello «*stato di diritto*» e che l'amore di chiarezza degli avversari possa definirsi riduttivamente «*integralismo etico o giacobinismo antimafioso*».

I risultati del nove giugno e del cinque aprile hanno forse espresso qualche confusione nei contenuti propositivi, ma hanno evidenziato la sempre più forte volontà di cambiamento dei cittadini proprio nella materia del sistema istituzionale, e cioè della attuazione del principio di responsabilità politica.

Insieme, è sempre più diffusa la consapevolezza che la semplice soluzione repressiva è perdente, che i giudici da soli sono destinati alla sconfitta; che la lotta alla mafia si conduce tagliando i collegamenti delle organizzazioni criminose con il mondo degli affari e della politica; e quindi riscrivendo le norme in materia elettorale, rivedendo la disciplina di concessioni, appalti e somministrazioni che interessino pubbliche amministrazioni, ed anche affrontando con diversa impostazione culturale il problema del traffico degli stupefacenti (v. l'intervento di Bassetti a Brentonico, 1991, *Il Margine* 5-6/92).

Purtroppo è facile prevedere che i cambiamenti interverranno in ritardo, e non è lecito illudersi anche sulla loro effettiva portata. Ma neppure

Rosario Livatino si faceva illusioni, eppure continuò nel suo lavoro di ogni giorno, minuto ed ordinario, testimonianza della «critica alla cattiva politica», che di fatto però conseguiva una «straordinarietà reale dei suoi effetti».

Cantare nel coro

Nell'ultimo capitolo, l'autore torna nell'ora del tramonto sul luogo della morte di Livatino, dove il giovane magistrato fu ferito, braccato spietatamente ed ucciso da chi aveva la sicurezza della impunità. L'emozione, l'ora ed il luogo, fanno volare la fantasia; e si compongono nella mente tante frasi, la gran parte delle quali appare innocente o addirittura condivisibile a prima vista; ma che nel loro insieme costituiscono un coro, un «fiume oscuro di parole che ha attraversato la vita ... della gente ... per giustificare prima ed applaudire poi chi regalava ... il regno della violenza e della corruzione, della menzogna e dell'indifferenza ... un fiume limaccioso che scorre nell'alveo della storia umana in un angolo del mondo e la cambia...».

Se chi legge è un magistrato, che ha vissuto la storia della cultura giudiziaria negli ultimi dieci anni in Italia in prima persona, alla sua mente non possono mancare di presentarsi altre frasi, tutte recitate nella assoluta buona fede di chi le formulava, e che tuttavia si inseriscono perfettamente in quel coro, contributo non irrilevante di una categoria, i magistrati, che pure tanto ha lottato contro quelle acque limacciose.

«La mafia si combatte non con i mandati di cattura, ma attraverso la promozione di nuovi diritti» era affermazione ragionevole; eppure, quanto ha giocato tale scelta culturale della corrente di sinistra della magistratura nello smantellamento del pool antimafia? «Nel processo penale la forma è sostanza» (collocata nel contesto di una pubblica difesa del presidente Carnevale da parte della stessa corrente della magistratura) esprime una ovvietà; eppure la «tragica sostanza dei fatti non fa mai velo ai vincoli imposti dalla forma del diritto; ma al tempo stesso la forma non impedisce l'accertamento rigoroso dei fatti; non diventa cioè il pretesto per l'ingiustizia di regime» (questa la risposta che nel libro viene affidata all'esempio di Livatino). «La superprocura è come la cupola mafiosa», la «superprocura è simile ai Tribunali speciali per attività antifascista» non sono solo il sintomo di un disagio nei confronti di un istituto di difficile conciliazione con i principi vigenti dell'ordinamento giudiziario; ma anche di una resistenza culturale al nuovo, di un accontentarsi dei principi di indipendenza ed imparzialità che troppo spesso si traducono in privilegio ed indifferenza.

Nel libro si parla anche di questo, di giudici di stampo e cultura diverse da quella di Livatino; ne sono esempio soprattutto dei magistrati anziani, i quali «non fanno altro che ispirare l'aria che tira per poi respirarla

fuori»; ovvero, per dirla con il brocardo coniato da un collega romagnolo in quegli anni, hanno imparato che «si vis vivere contentum, noli sententiae contra ventum». Sono piccole pigrizie, paludamenti formali, manifestazioni di responsabilità a senso unico, attenzioni alle regole del garantismo giudiziario. Forte è l'influenza della cultura di sinistra, di cui si dirà più avanti. Ma è anche forte il desiderio di conservazione di pigrizie e privilegi. Il nuovo processo penale, quello che ha mandato i giudici «a piantare fagioli» (come riferisce soddisfatto l'interlocutore telefonico del boss Gambino), è molto più facile da gestire di un processo che affidi invece al giudice poteri penetranti in ordine alla valutazione della prova; esso costringe la giustizia ad adeguarsi agli effettivi rapporti di forza tra le parti, premiando chi, tra accusa e difesa, è stato in grado di portare la prova della propria tesi. Non pone il giudice in conflitto con le parti, e soprattutto con la parte più forte; consente al giudice sonni tranquilli, evita polemiche con avvocati ed opinione pubblica.

Inoltre, maggiori poteri del giudice sarebbero fonte necessaria di responsabilità più penetranti sul piano disciplinare. E quindi difendendo i diritti dell'imputato quei giudici (e tra questi i rappresentanti al vertice della associazione magistrati: quindi è lecito presumere che questo atteggiamento sia della maggioranza dei magistrati) difendono se stessi, la propria irresponsabilità, l'attuale assetto della organizzazione del loro lavoro.

Ecco come si spiega il premio alla anzianità del consigliere Meli, preferito a Falcone per l'ufficio istruzione di Palermo, dopo le roventi polemiche che avevano salutato una scelta più coraggiosa per Borsellino. Ed i risultati non possono mancare: se «gli altri, in ordinato silenzio, fanno un passo indietro», chi resta al suo posto rimane isolato; e finisce vittima «del fastidio politico per quella cosa tanto spinosa ed inutile che qualcuno chiama impropriamente lotta alla mafia».

Alla morte di Livatino qualcuno commentò: «non potevano mandarlo alle cause civili quel benedetto ragazzo, che si sapeva benissimo in quali guai si sarebbe cacciato con quella mania della legge e della mafia?». Allora furono affermazioni isolate; ma dopo la morte di Paolo Borsellino il rappresentante alla Camera del partito liberale ne ha ripetuto la sostanza con tono autorevole e sicuro, senza che nessuno se ne sia scandalizzato, non si sa se per la autorevolezza della fonte o se per la ostentata ragionevolezza della proposizione.

La conclusione è quella descritta dall'autore. «Se è vero che ogni regime ha alla fine dei simboli diversi da quelli suoi ufficiali e propagandistici, allora il simbolo vero di questo regime è il funerale di Stato, quello riservato agli uomini onesti traditi dalle proprie massime istituzioni». Da questo punto di vista, i due anni trascorsi dalla morte di Livatino non hanno portato nulla di nuovo. Il linguaggio non è cambiato non solo nella bocca degli avvocati e degli esimi professori di diritto, ma anche dei giudici. Ed i funerali di Stato sono sempre più il simbolo evidente della sconfitta, addirittura rabbiosa in chi la vive sulla propria pelle, delle istituzioni.

Dal sovversivo all'eroe borghese

Nel libro si incontra già nella prefazione la compagnia dei garantisti, coloro che «hanno ricevuto in concessione la fortunatissima doppia condizione di cortigiani del potere e di alfiere dell'anticonformismo libertario»; per i quali «il giudice non lotta, è neutrale, anzi terzo». Protagonisti di una grande operazione culturale che ha avuto il suo culmine nel referendum sulla «giustizia giusta» e nella entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, con grande «beneficio ... di quelle categorie sociali che, avendo fino a pochi anni or sono goduto della omertà di un sistema di ricerca e di denuncia del reato che assicurava loro posizioni di netto privilegio, recupererebbero attraverso questa indiretta ... forma di intimidazione del giudice la sostanziale garanzia della propria impunità». Leggendo di tale congerie di «uomini tra loro diversi, non tenuti insieme né dalla storia, né dalla cultura, né dagli interessi...» che fanno del garantismo giudiziario la propria bandiera, si è portati a pensare, oltre ai citati Vassalli e Carnevale, a corpulenti giornalisti dalle bretelle, ad esangui professori di arte con la passione dell'ingiuria, ad arrampicatori della carta stampata partiti dall'ultrasinistra del '68 ed approdati alla direzione di giornali di regime. Ma sarebbe un grave errore dimenticare i guasti che la cultura di sinistra ha prodotto in questo campo, di cui è prova recente un intervento del prof. Rodotà per il quale sono state «sacrosante» le proteste e lo sciopero degli avvocati contro il decreto legge dell'estate; colpevole soltanto di portare un minimo di ragionevolezza nel campo del processo penale, per giunta in attuazione dei principi di una sentenza della Corte Costituzionale.

A spiegare tale fenomeno l'autore aveva provveduto da tempo, nel capitolo «gli intellettuali» ne «Il delitto imperfetto». In questa sede, si può richiamare l'opera di un altro autore, Corrado Staiano. Nei primi anni '70 egli scriveva «Il sovversivo», storia della morte dell'anarchico Franco Serantini ucciso dalla polizia, ed esposizione lucida e chiara della ipocrisia, della violenza nascosta o manifesta, delle prepotenze che si annidavano nei paludamenti e nel perbenismo delle istituzioni, compresa quella giudiziaria. Dieci anni dopo, moriva a Milano Giorgio Ambrosoli; ed in «Storia di un eroe borghese» Staiano dimostra al lettore che per il potere era divenuto di gran lunga più pericoloso e destabilizzante un rigoroso avvocato di fede monarchica, di quanto non lo fossero stati tutti i rivoluzionari del decennio precedente.

Era avvenuto in quegli anni che il potere reale era uscito dalle sedi istituzionali, per trasferirsi in altri più o meno visibili luoghi, dalle segreterie di partito alle logge massoniche, dai vertici finanziari agli intrecci malavitosi. Si era trattato di un processo rapido, propiziato con due leggi di ampio pensionamento dei pubblici dipendenti («combattenti» e «superburocrati») volute dall'allora presidente del Consiglio Andreotti nel 1972, e condotto nella generale approvazione, all'insegna della democra-

tizzazione delle istituzioni e dell'ammodernamento della amministrazione. Tutto questo Staiano lo descrive e lo fa comprendere; ma la cultura dominante nella area politica di sinistra ignora completamente le novità intervenute. Per essa «repressione è civiltà» è ancora la caricatura del poliziotto affidata a Volonté in un film di Petri del 1970, e non invece una realtà dura, ma della quale occorre acquisire consapevolezza.

Tale cultura non propone più nulla di nuovo; ma in tutti gli anni '80 ha avuto il privilegio della egemonia (culturale, si intende) delle proposizioni progressiste; e se queste affermavano la promozione delle libertà individuali, in antitesi alle istituzioni, l'adesione era pronta ed adeguata. E poco importa se le istituzioni sono ormai carne dilaniata nelle strade di Palermo, e se la libertà dei cittadini consiste soprattutto nella possibilità di avere paura, nella privazione dei diritti più elementari: il linguaggio resta lo stesso.

Anche Livatino, come prima di lui Ambrosoli o Dalla Chiesa, era divenuto eversivo e destabilizzante per il potere reale; egli non si poneva problemi sulla «terzietà» del giudice; «*pensa ingenuamente che, avendo giurato fedeltà allo Stato, sia suo compito combattere i nemici dello Stato; e proprio perché ha giurato fedeltà pensa anche di doverli combattere, quei nemici, nel rispetto delle leggi dello Stato; è un concetto elementare, elementarissimo per lui; lotta alla mafia non significa affatto violazione della legalità*». Ed anche lui è morto. «*E lo Stato di diritto diverrà sempre di più una tana mostruosa, fatta di cavilli, di soprusi e di armi che sparano impunito*».

E' difficile prevedere se la cultura di sinistra sarà capace di emendare i propri errori; ma certo, nella vita del Paese, nella opinione degli Italiani, essa è ogni giorno meno influente. Gli anni del processo Tortora, delle false informazioni, delle aggressioni ai giudici (quei pochi che avevano il torto di pensarla come Livatino) sono incredibilmente lontani, sembrano quasi un incubo dal quale la cruda realtà ha risvegliato gli Italiani. Nessuno parla più di «emergenza»: ormai è chiaro a tutti che l'illecito ed il crimine costituiscono non fenomeni transitori o di marginale devianza, ma sono molto spesso una forma di esercizio del potere reale; e che da esso la collettività deve difendersi, se vuole veder sopravvivere la libertà di tutti.

Magistratura e potere

Il successo delle cosche mafiose trova una facile spiegazione. «*un vecchio contadino ..., un carrettiere ..., uno squilibrato ..., non possono divenire ed essere riconosciuti come uomini potenti dai quali dipende il destino di tanta gente, per quanto forte possa essere la loro capacità di intimidazione, se non si inseriscono stabilmente in un sistema che domina l'attività economi-*

ca, le relazioni sociali e il governo della cosa pubblica». Il tramite per tale successo, quindi, è la capacità di acquisire un solido consenso, anche sul piano elettorale, e di amministrarlo sia a livello di scambio con gli eletti negli organi rappresentativi istituzionali, sia a livello di controllo del territorio.

Questo, i magistrati l'hanno sempre saputo; «e l'assassinio di uno dei pochi che stava in trincea non porta nei suoi compagni né uno scatto di fiducia né la voglia di smettere; essi sanno benissimo che chi arriva ... tornerà a Roma o altrove a far funzionare il primato della politica sull'interesse dello Stato: che continuerà ad avere più cari quei voti sicuri, quelle fruttuose alleanze che non la sicurezza del territorio o la dignità e l'incolumità dei propri rappresentanti in divisa o in toga; lo sanno; sanno di avere davanti un nemico più forte».

Sanno anche che in Italia le istituzioni non hanno mai avuto un grosso consenso, anche per l'indifferenza e gli errori con cui per un secolo sono state gestite; che quindi vi sono ampie vie aperte al successo dei poteri occulti, gli intrecci di politica ed affari, di finanza ed illegalità che svolgono un ruolo essenziale nelle scelte di maggiore importanza. Che, al contrario, i sentieri della legalità sono impervi e tortuosi, e spesso osteggiati come persecutori ed impopolari.

I risultati del 5 aprile, e soprattutto le recenti entusiastiche reazioni alle iniziative giudiziarie in materia di pubblica amministrazione, fanno ritenere che molto è cambiato in tale campo. I cittadini hanno ritenuto che non fosse possibile proseguire in un sistema per cui, talvolta, «governata» vuol dire che vengono programmaticamente garantite tutte le condizioni della incertezza, dell'inefficienza e della impunità.

Nel confronto tra magistrati e potere, i primi sembrano risalire una china che da un decennio li vedeva in posizione di soggezione. Ma questo può essere soltanto il primo passo di un risveglio; ai giudici non può chiedersi altro che non sia l'accertamento delle responsabilità penali. Se non sopravverrà un progetto che consenta di uscire dalla crisi morale e politica in cui almeno vent'anni di gestione del potere hanno condotto le istituzioni; se non verranno sconfitte le arroganti difese dell'esistente, le nostalgie di un passato recente in cui pareva che nessuno dovesse mai pagare alcun conto, anche questo risveglio sarà stato inutile. ■